

DABAR - LOGOS - PAROLA
Lectio divina popolare

1-2 CRONACHE, ESDRA, NEEMIA

Introduzione e commento di
TIZIANO LORENZIN

 EDIZIONI
MESSAGGERO
PADOVA

LA SPADA E LA CAZZUOLA

Presentazione

In un famoso discorso in occasione del IX anniversario della propria incoronazione, il 29 giugno del 1972, papa Paolo VI afferma di avere la sensazione che «da qualche fessura sia entrato il fumo di Satana nel tempio di Dio. C'è il dubbio, c'è l'incertezza, la problematica, l'inquietudine, l'insoddisfazione, il confronto. Non ci si fida della chiesa [...]. È entrato il dubbio nelle nostre coscienze ed è entrato per le finestre che invece dovevano essere aperte alla luce [...]. Anche nella chiesa regna questo stato di incertezza; si credeva che dopo il concilio sarebbe venuta una giornata di sole per la storia della chiesa. È venuta invece una giornata di nuvole, di tempesta, di buio, di ricerca, di incertezza...».

Per papa Montini, però, la secolarizzazione non disperderà il cattolicesimo; la crisi invece offrirà alla chiesa l'opportunità di sognare un futuro diverso attingendo forza dalle sue radici spirituali di sempre: si tratterà di ricostruire pastoralmente la comunità cristiana. In questi ultimi anni, durante il pontificato di Giovanni Paolo II, di Benedetto XVI e di papa Francesco, vediamo che il sogno di Paolo VI incomincia a realizzarsi. Le comunità cristiane sono esortate dai loro pastori a prendere in mano la cazzuola per costruire una nuova pastorale di evangelizzazione, tenendo sempre al fianco la spada della Parola di Dio tramandataci dalla chiesa primitiva.

La *lectio divina* dei libri di 1-2Cronache e di Esdra-Neemia, che proponiamo ci può aiutare ad ap-

profondire in un clima di meditazione e di preghiera i germi di speranza che stanno spuntando nella chiesa del nostro tempo, quando sembra che i nostri templi si stiano progressivamente svuotando.

I cittadini di Gerusalemme ricostruivano le mura della città con la spada e la cazzuola (cf. Ne 4,11). Con la spada cinta ai fianchi, potevano affermare chiaramente: noi vogliamo essere quello che siamo sempre stati, cioè il popolo che il Signore si è scelto. La nuova identità sopraindividuale doveva essere frutto dell'obbedienza alla *Torah* proclamata solennemente nell'assemblea (Esdra-Neemia) e della costante *scrutatio* delle Scritture (1-2Cronache). Con la cazzuola in mano, potevano ricostruire una nuova comunità che, dopo le guerre maccabaiche, si tenesse pronta per un'era di pace sotto la guida di un nuovo Salomone (1-2Cronache).

Il metodo di *lectio divina* proposto da questa colana (lettura del testo, interpretazione e attualizzazione) è ripreso dalla prima liturgia della Parola registrata nella Bibbia (Ne 8,1-18): un testo dove possiamo ritrovare *in nuce* gli elementi portanti della lettura della Scrittura tradizionale nel popolo ebraico e continuata nel cristianesimo.

Avvertenza

Cinque sono i momenti che scandiscono questa proposta di Lectio divina: per il primo (Invocazione) e l'ultimo (Ringraziamento) rimandiamo alle preghiere riportate nel cartoncino segnalibro. I tre momenti centrali, invece, sono sviluppati nei diversi capitoli, ciascuno dei quali è suddiviso in tre parti corrispondenti a tali momenti: Lettura, Interpretazione e Attualizzazione.

INTRODUZIONE

In una lettera a Paolino di Nola, verso il 395, san Girolamo scriveva: «Chiunque si proponga di conoscere le Scritture senza avere una conoscenza delle Cronache, si rende ridicolo». Non sembra però che nella tradizione cristiana, ma nemmeno in quella ebraica, ci sia stata una profonda considerazione per questo libro della Bibbia. Il motivo potrebbe essere dovuto al fatto che la metà di esso riproduce precedenti libri biblici. Oggi, per una strana ironia della sorte, il Cronista così disputato come storico è diventato un tema guida nella recente ricerca biblica, soprattutto perché è l'unica composizione di cui noi possediamo attualmente alcune fonti. Possiamo quindi scoprire come si usava riportarle, riscrivendole in modo che parlassero ancora a una nuova generazione.

A chi scrive e chi è il Cronista?

La comunità a cui si rivolge il Cronista non è quella che vive nel postesilio sotto l'impero persiano e nemmeno quella governata dai dominatori greci; è invece quella che vive subito dopo le guerre maccabee nella seconda metà del II secolo a.C., una comunità che è riuscita a sopravvivere alla forza dell'ellenizzazione forzata, ma che ha ancora bisogno di rinforzarsi, ritornando alle proprie radici storiche della fede per poter sognare un nuovo futuro proveniente dall'alto.

Perché pensiamo che la comunità a cui si rivolge il nostro autore sia quella postmaccabaica? Innanzitutto nel libro si può constatare un uso esteso e preci-

so delle regole ermeneutiche tipiche della letteratura rabbinica, ma usate già nel II secolo a.C. nei testi di Qumran e in quelli dei LXX; inoltre solo nel periodo ellenistico diventa probabile una nuova fioritura letteraria in lingua ebraica, perché riprendono le scuole scribali, soprattutto quella presso il tempio; il Cronista poi usa tante fonti bibliche e quindi tanti rotoli, considerati da lui testi canonici, materiale costoso e raro. E se teniamo conto dell'assenza, secondo il *Talmud* (*b.Sanhedrin* 104b), di 1-2Cronache dall'elenco dei libri attribuiti verso il 200 a.C. agli «uomini della grande assemblea», i quali non tengono conto della conversione del re giudaico Manasse, che anzi escludono dal mondo futuro per aver trascinato il popolo lontano dalla legge, potremmo allora accettare la proposta di G. Steins¹ di considerare 1-2Cronache come l'ultimo libro del canone ebraico, scritto nella seconda metà del II secolo a.C.

Contro questa datazione recente delle Cronache di solito si adduce una citazione di 2Cr 4,12-13^{LXX} da parte di Eupolemo, uno storico giudeo della seconda metà del II secolo a.C. Si è notato però che non è chiaro il testo da cui lo storico giudeo prenda le sue notizie. E poi Eupolemo fa di Davide il figlio di Saul: un segno che non conosceva ancora le Cronache. Anche ritenere Davide come inventore e costruttore di strumenti musicali, il che richiamerebbe Sir 47,9-10, non convince, essendo un motivo ricorrente. Inoltre il Siracide non sembra conoscere l'interpretazione negativa e ironica data dall'autore alla morte di Giosia (2Cr 35,20-24). Infine l'ultimo argomento: il riferimento a una moneta persiana – diecimila dariche in 1Cr 29,7 – pare dimostrare il contrario. Si tratterebbe invece delle dracme greche.

¹ Cf. *I Libri delle Cronache*, in E. ZENGER (a cura), *Introduzione all'Antico Testamento*, Queriniana, Brescia 2005, 380-385.

Il Cronista è anche l'autore dei libri di Esdra e Neemia?

In questi ultimi trent'anni si è discusso sull'opinione, diventata comune tra gli studiosi, che questi libri fossero opera di un unico autore, idea che si fondava sulla base di queste argomentazioni fondamentali:

- la presenza dei primi versi di Esdra al termine di Cronache;
- il libro apocrifo di 1Esdra, che contiene materiale parallelo a 2Cr 35-36 ed Esd 1-10 e Ne 8 in un unico libro;
- affinità linguistiche e stilistiche tra 1-2Cronache ed Esdra-Neemia;
- comunanza di teologia e di visuale tra le due opere.

Si è vivacemente argomentato, da parte di alcuni studiosi, che le prime tre caratteristiche elencate non provano una paternità comune per questi libri; altri però continuano a rimanere fermi nella loro opinione. Comunque almeno sull'ultimo punto la ricerca sembra decisiva. Oggi si riconoscono le seguenti differenze di teologia e di visuale tra le due opere:

- in Esdra e Neemia è totalmente assente l'interesse per Davide e per il patto con la dinastia davidica, assai importante invece per l'autore delle Cronache;
- le tradizioni dell'Esodo, così in evidenza in Esdra e Neemia, sono praticamente ignorate dall'autore delle Cronache;
- rispetto ai matrimoni misti Esdra e Neemia hanno un atteggiamento di avversione, mentre l'autore delle Cronache è più tollerante;
- la retribuzione immediata richiamata frequentemente nelle Cronache è assente in Esdra e Neemia.

Sembra quindi che 1-2Cronache esprima una linea teologica diversa da quella presente nei libri di

Esdra e Neemia, a cui si ispirano i farisei. Lo scriba che ha composto 1-2Cronache, avendo accesso ai rotoli del tesoro del tempio, probabilmente apparteneva al personale del santuario. Da qualcuno si pensa ai «figli di Zadok», in particolare ai sadducei, che volevano riformare il giudaismo ritornando alla Scrittura e che appaiono alla fine del secolo II a.C.

Il genere letterario di 1-2Cronache

Nel libro incontriamo una grande varietà di generi letterari: liste, genealogie lineari e segmentate, discorsi, oracoli profetici, una lettera, legislazione riguardante l'organizzazione e la pratica liturgica, citazioni di fonti, poesia, narrativa. Ma il Cronista che genere di opera vuole donarci?

Le opinioni degli studiosi sono varie. Le Cronache sarebbero un *midrash* giudaico, un commento agli scritti dei profeti, una storia, una storiografia, una riscrittura della Bibbia (*rewritten Bible*), una esegesi, un'opera di teologia, un sermone storico con l'intento dell'esortazione, una letteratura utopica.

Come spesso succede, ogni opinione ha qualcosa di vero. Tutti gli studiosi riconoscono che 1-2Cronache intendono offrire un messaggio ai lettori della propria epoca. Le loro diverse proposte potrebbero essere inserite entro la cornice più larga di una «storia artistica», composta a conclusione del canone ebraico nel periodo successivo alle guerre maccabaiche. Si tratta, infatti, di una storia che non solo vuole informare sul passato, ma ha lo scopo di formare i lettori a ritrovare una propria identità come comunità, la quale vive in tempi in cui rischia di scomparire fra le braccia del mondo ellenistico globalizzato. In 1-2Cronache non si trova soltanto un racconto di quello che effettivamente è avvenuto nel passato, co-

me pretendono gli storici moderni, ma si vuole anche donare un quadro del passato che spieghi il presente. L'autore presenta il passato di Israele in forma nuova, in vista di un futuro differente; con ciò egli vuole dare un messaggio di speranza alla sua comunità.

Il messaggio di 1-2Cronache

Una teologia della Sacra Scrittura

Nel suo scritto il Cronista si rivolge a una comunità giudaica appena uscita dalla profonda crisi delle guerre maccabaiche. Il pericolo corso di essere assorbiti nel vasto mondo ellenizzato era rimasto ancora nella memoria di molti. Ora però si trattava di ritornare a ricercare fedelmente il Signore e aprire gli occhi verso un nuovo futuro.

Il Cronista sembra rendersi conto che la storia antica pareva una realtà solo del passato. Essa non parlava più alla nuova comunità che stava nascendo in contrapposizione alla cultura greca, dalla quale allo stesso tempo era attratta. Anche se l'autore non pensa di essere un nuovo profeta, egli è convinto che la parola di Dio, contenuta nelle Scritture depositate nella stanza del tesoro del tempio poteva indicare la strada da percorrere nel presente e nel futuro.

Una tale convinzione si può constatare nelle parole che egli mette in bocca al re Giòsafat, quando assieme al suo popolo esce in battaglia contro i moabiti e gli ammoniti; sono parole nelle quali il credere in Dio è in parallelo con il credere nei suoi profeti: «Ascoltatemi, Giuda e abitanti di Gerusalemme! Credete nel Signore vostro Dio e sarete saldi; credete nei suoi profeti e riuscirete» (2Cr 20,20).

La parola di Dio contenuta nei singoli rotoli della Scrittura dona loro un'unità profonda. La *Torah*, i li-

bri dei profeti e altri scritti hanno una unità profonda: sono un unico grande libro, dal quale il Cronista può attingere partendo da qualsiasi punto. È il libro che contiene la parola eterna di Dio per ogni generazione e quindi anche per la propria comunità.

Appunto perché il Cronista è convinto che la Scrittura sia un unico libro, egli usa ogni regola ermeneutica a sua conoscenza per armonizzare testi che sembrano a prima vista contraddirsi. Una tale armonizzazione però è fatta sulla base di uno studio accurato della tradizione e del principio dell'analogia della fede ossia della coesione delle singole verità della fede di Israele fra di loro e con il piano complessivo della Rivelazione: la Scrittura non si può contraddire.

*La parola di Dio è efficace di continuo
nella liturgia del tempio di Gerusalemme*

Per il nostro autore, tutta la storia di Israele è una lunga serie di partenze e di ripartenze, che non hanno avuto successo. In tale storia domina un termine: «infedeltà», che significa non dare a Dio ciò che gli è dovuto. Non solo il singolo israelita ha spesso chiuso gli orecchi alla parola del Signore facendo solo la propria volontà, ma tutta la nazione, nelle varie generazioni succedute a Salomone, ha ascoltato sempre meno il Signore, arrivando all'indurimento finale dell'ultima generazione.

Con la catastrofe dell'esilio in Babilonia, con la distruzione di Gerusalemme, con l'incendio del tempio e la conseguente deportazione del popolo ma soprattutto, secondo il Cronista, con l'asportazione in Babilonia di tutti gli oggetti del culto, sembrava detta l'ultima parola. Però non è così. Nell'invito del re persiano Ciro a ritornare a ricostruire il tempio, il Cronista vede una possibilità di un nuovo inizio della comunità di Israele. La ripartenza dal tempio della comunità che ha deviato è possibile per il fat-

to che le fondamenta del santuario poggiano sullo stesso luogo sul quale Abramo ha costruito l'altare per sacrificare suo figlio Isacco: il monte Moria (2Cr 3,1). Inoltre, là era apparso a Davide l'angelo inviato a impedire la morte della discendenza di Israele (2Cr 3,1). Nella liturgia del tempio o nella preghiera rivolta verso il tempio è possibile dunque sperimentare il perdono dei peccati e ritrovare l'armonia con Dio.

*La parola di Dio ha la forza di radunare
il «nuovo Israele»*

Il Cronista pone davanti alla sua comunità le figure dei re di Giuda, che ne sono stati guide e pastori. Egli mette in evidenza un fatto: quando re e popolo hanno ricercato la parola di Dio e le sono rimasti fedeli, hanno sperimentato concretamente la benedizione divina; invece quando non hanno voluto ricercare il Signore, si sono trovati soli di fronte alle difficoltà concrete della storia e sono andati incontro all'insuccesso e al fallimento. Allora è guardando alla storia del passato che è possibile sognare un nuovo futuro, basato questa volta sull'ascolto della parola del Signore contenuta nei libri sacri e anche nei fatti della storia, interpretati dalle persone di spirito inviate dal Signore.

Innanzitutto la futura nuova comunità deve guardarsi dal seguire il modello impersonato da Saul che, privo di discernimento accettò il compromesso tra i desideri del suo popolo e la volontà di Dio. Purtroppo la maggioranza dei re di Giuda lungo la storia seguì in tutto o in parte un tale modello. La comunità, a cui parla direttamente il Cronista, deve invece tenere sempre davanti ai propri occhi la fede del re Davide, che ricercò il Signore in tutta la sua vita. Egli è un vero modello anche come peccatore, che riconosce il proprio peccato e ne accetta su di sé le conseguenze, buttandosi con fiducia nelle braccia del Signore.

Ma secondo il Cronista il bello deve ancora venire. Il Salomone da lui descritto nel testo è completamente diverso da quello presentato dallo storico deuteronomista: un re che, dopo aver seguito il Signore, si lascia attrarre dagli idoli delle sue varie mogli. Il Salomone, uomo completamente integro che ricerca unicamente il Signore per tutta la sua vita, è secondo il Cronista un ideale che deve ancora incarnarsi nella storia. La comunità è invitata alla speranza: un giorno certamente il Signore invierà un principe della pace, che porterà il vero benessere al popolo. Le ultime parole che chiudono il libro, richiamanti la benedizione del profeta pagano Balaam a Israele che sta entrando nella terra promessa (Nm 23,21), sembrano dirette in questo senso.

Struttura del testo

La divisione delle Cronache in due libri è dovuta probabilmente a ragioni pratiche e risale alla versione dei LXX. Il libro ebraico si presenta diviso in tre parti.

La prima parte è costituita da un «preambolo genealogico» (1Cr 1,1-9,34): da Adamo ai figli d'Israele. L'autore, dopo aver ricordato Adamo, i patriarchi e i loro discendenti, si sofferma sulle genealogie di Giuda, di Simeone e delle tribù al di là del Giordano, su quella di Levi, delle tribù del Nord e di quelle del Centro, sulla genealogia di Beniamino e infine sugli abitanti di Gerusalemme.

Nella seconda parte del libro si narra la storia del regno unito presentando un antimodello: Saul (1Cr 9,35-10,14), un modello per la comunità contemporanea del Cronista: Davide (1Cr 11-29) e un modello per una ideale società futura: Salomone (2Cr 1-9).

La terza parte (2Cr 10-36) è costituita da racconti

sui singoli re di Giuda dopo la divisione della monarchia. Alcuni di questi (Roboamo ed Ezechia) hanno seguito in parte l'esempio di Davide nella fedeltà e nel pentimento ma non nella riforma. Giòsafat procede dalla fedeltà al peccato, alla riforma e nuovamente al peccato. Solo il regno di Manasse, come Davide, si muove dalla infedeltà al pentimento e alla riforma. Altri re iniziano nella fedeltà e poi peccano senza pentirsi: Asa, Ioas, Amazia, Ozia, Giosia assomigliando in ciò a Saul. Alcuni re sono completamente infedeli: Ioram, Acazia, Atalia, Acazia, Amon, Ioiakim, Ioiachin e Sedecia. I re che furono completamente fedeli sono Salomone, Abia e Iotam.

Il metodo della *lectio divina*

Nel presente lavoro scelgo innanzitutto alcuni testi in cui presento Saul come antimodello, come l'uomo rifiutato da Dio perché privo di discernimento; Davide come modello della comunità del Cronista, un re che anche nel peccato sa rivolgersi con umiltà al suo Dio; Salomone come modello di totale fedeltà al suo Signore, dotato di discernimento per l'opera di costruzione del tempio, ma anche di una comunità che abbia il suo sguardo continuamente rivolto a Dio. In un secondo momento, del regno diviso presento alcuni re che hanno imitato Saul nella mancanza di discernimento: Asa, un re fervoroso che alla fine agisce da stolto appoggiandosi sull'aiuto umano e per giunta straniero; Giosia il grande riformatore, ma che negli ultimi giorni non seppe discernere nelle parole del faraone Neco l'ordine di Dio. Della storia del re Manasse, il peggiore dei re secondo lo storico deuteronomista, richiamo la forza della sua umiltà che lo rende, secondo il Cronista, simile al re Davide. Nella storia del re Giòsafat metto in risalto la forza

della preghiera in un momento di massimo pericolo e in quella del re Acaz l'atteggiamento misericordioso degli odiati nemici samaritani verso i prigionieri giudei: un episodio che sarebbe richiamato nella parabola del Buon Samaritano. Mi soffermo, infine, sugli ultimi versetti del libro, che sono anche gli ultimi versetti della Bibbia ebraica, perché aprono una finestra verso il futuro Messia.

Mi accosterò a questo testi con il metodo della *lectio divina*. In un primo momento farò una lettura del testo inserendolo nel suo contesto storico. In un secondo momento, tenterò di cogliere il senso della rilettura della storia passata fatta dal Cronista per i lettori della sua comunità che vive subito dopo le guerre maccabaiche, in un tempo in cui rischia di perdere la propria identità attratta dalla bellezza della cultura ellenistica. In un terzo momento, cercherò di far emergere quale parola di Dio presente nel testo può essere vissuta nella nostra comunità cristiana d'oggi.

SAUL, L'ANTIMODELLO DEL PASSATO

1Cronache 10,1-14

La guerra contro i filistei e il suo esito

¹I Filistei attaccarono Israele, ma gli uomini d'Israele fuggirono davanti ai Filistei e caddero trafitti da loro sul monte Gèlboe. ²I Filistei inseguirono molto da vicino Saul e i suoi figli, e colpirono a morte Giònata, Abinadàb e Malchisùà, figli di Saul. ³La battaglia si concentrò intorno a Saul: gli arcieri lo presero di mira con gli archi ed egli fu ferito gravemente dagli arcieri. ⁴Allora Saul disse al suo scudiero: «Sfodera la spada e trafiggimi, prima che vengano quegli incirconcisi a schernirmi». Ma lo scudiero non volle, perché era troppo spaventato. Allora Saul prese la spada e vi si gettò sopra. ⁵Quando lo scudiero vide che Saul era morto, si gettò anche lui sulla spada e morì. ⁶Così morì Saul con i suoi tre figli; tutta la sua famiglia morì insieme. ⁷Quando tutti gli Israeliti della valle videro che i loro erano in fuga e che erano morti Saul e i suoi figli, abbandonarono le loro città e fuggirono. Vennero i Filistei e vi si stabilirono.

La sorte di Saul e dei suoi figli dopo la loro morte

⁸Il giorno dopo, i Filistei vennero a spogliare i cadaveri e trovarono Saul e i suoi figli caduti sul monte Gèlboe. ⁹Lo spogliarono, presero la testa e le armi e mandarono a dare il felice annuncio in giro nella terra dei Filistei, ai loro idoli e al popolo. ¹⁰Deposero le sue armi nel tempio del loro dio e appesero il suo teschio nel tempio di Dagon. ¹¹Tutti gli abitanti di Iabes di Gàlaad vennero a sapere tutto quello che i Filistei avevano fatto a Saul. ¹²Tutti i loro guerrieri andarono a prendere il corpo di Saul e i corpi dei suoi figli e li portarono a Iabes; seppellirono le loro ossa sotto la quercia a Iabes e fecero digiuno per sette giorni.

Osservazioni finali

¹³Così Saul morì a causa della sua infedeltà al Signore, perché non ne aveva ascoltato la parola e perché aveva evocato uno spirito per consultarlo. ¹⁴Non aveva consultato il Signore; per questo il Signore lo fece morire e trasferì il regno a Davide, figlio di Iesse.

LETTURA

Con questo capitolo inizia una nuova sezione dei libri delle Cronache. Finora, in 1Cr 1-9 il lettore si è trovato di fronte a una lunga lista di nomi con qualche breve notizia inserita qua e là e forse – se ha avuto la costanza di continuare la lettura – si è domandato che senso avessero tutti questi personaggi del passato. Le varie liste genealogiche avevano innanzitutto lo scopo di definire i vari gruppi all'interno della popolazione del mondo. La storia dell'umanità è fatta di nomi concreti. Tra tutti i popoli ne esiste uno che il Signore ha eletto per una missione speciale in favore di tutti gli altri. Questo popolo è Israele, che per l'autore sussiste soprattutto nel regno di Giuda.

Con il capitolo 10 di 1Cronache entriamo nella storia concreta di tale popolo, che ora si trova guidato dal suo primo re, Saul. Questo re è presentato dall'autore del libro come un antimodello di colui che è chiamato da Dio a guidare una comunità o un popolo. Quando il Cronista ci presenterà la vita di altri re, che regnarono su Israele fino al crollo della dinastia nel 586 a.C. a opera dei babilonesi, egli avrà sempre davanti la figura di Saul: coloro che lo imiteranno subiranno la sua stessa sorte. Ma il rischio di fare la stessa fine di Saul incombe anche sulla comunità che sta ascoltando o leggendo le parole del Cronista.

Il racconto si può dividere in tre parti. Innanzi-

tutto si descrive la morte di Saul e dei suoi tre figli in battaglia (vv. 1-7). In secondo luogo, si ricordano i funerali di Saul e dei suoi figli da parte degli uomini di Iabes di Gàlaad (vv. 8-12). Alla fine l'autore conclude spiegando le ragioni della morte di Saul alla luce della fede (vv. 13-14).

Le varie notizie sono state trovate dal Cronista in 1Sam 31. Vedremo come egli si servirà dei libri di Samuele e dei Re come fonti per la sua storia. Le differenze nella descrizione dei fatti indicano l'interpretazione nuova data alla storia del passato dal nostro autore, il quale vuole dire qualcosa di importante ai lettori della sua generazione.

INTERPRETAZIONE

Nella fonte usata dal Cronista (1Sam 13-31) si parla di un tempo di continui combattimenti contro i filistei, un popolo pagano della costa mediterranea. Di questo tempo il nostro autore ricorda solo un episodio, che per lui è significativo: la battaglia presso il monte Gèlboe. Da quel giorno la storia del popolo di Israele prende una nuova direzione. Non si trattò solo di una sconfitta bruciante dell'esercito di Israele, ma del crollo completo di una dinastia e soprattutto di un modo di governare del suo primo re. Nella battaglia cadono per primi i tre figli di Saul, Giònata, Abinadàb e Malchisùà.

Saul rimane solo a dirigere i combattimenti. Ma gli arcieri filistei lo scovano e lo feriscono gravemente, come capiterà in futuro ad Acab (1Re 22,34), a Ioram (2Re 9,24) e a Giosia (2Cr 35,23). Saul si sente isolato e accerchiato dalla morte, non tanto dalla morte fisica, ma da quella dell'immagine che si era costruito di se stesso: ha paura dello scherno dei

nemici. Preferisce la morte fisica alla morte morale dell'umiliazione, e si uccide. Il suicidio pure dell'anonimo scudiero sottolinea l'esito disastroso della battaglia.

Anche se secondo la sua fonte storica sopravvissero al disastro due discendenti di Saul, Isbaal (2Sam 2,8-9) e Meribaal (2Sam 9), per il nostro autore in realtà «con lui morì tutta la sua casa» (1Cr 10,6). La fine di Saul segna la fine definitiva della sua dinastia.

E la responsabilità del disastro, secondo il Cronista, ricade unicamente su Saul e la sua dinastia. Infatti egli dice che non sono «gli uomini d'Israele» (1Sam 31,7) a fuggire, ma Saul e i suoi figli; inoltre, la popolazione che fuggì dalle città fu solo quella della valle e non quella dell'altra parte della valle e oltre il Giordano, come invece afferma 1Sam 31,7.

Anche nella descrizione della sorte di Saul dopo la sua morte il nostro autore dà un'interpretazione dei fatti diversa da quella della propria fonte. Egli non parla del corpo senza testa del re che, secondo 1Sam 31,10, fu appeso dai filistei alle mura di Beisan; descrive invece la sorte del teschio di Saul, dagli stessi appeso al tempio di Dagon. Sembra che questo cambiamento sia un richiamo implicito alla sorte dell'arca del Signore, presa dai filistei e installata vicino a Dagon (1Sam 5,2). L'umiliazione subita da Saul potrebbe essere dovuta al fatto che egli aveva trascurato l'arca.

L'autore descrive i fatti in modo da non dare occasione di scandalo alla comunità che legge il suo libro. Egli infatti evita il discorso sull'esposizione del corpo di Saul e sul viaggio notturno degli abitanti di Iabes, perché secondo la legge (Dt 21,22-23) il corpo dei sottoposti al supplizio doveva essere sepolto prima del tramonto del sole. Restando sopra la terra oltre questo tempo, rendeva impuro il suolo che Dio aveva dato in eredità a Israele. In un'epoca in cui una cor-

rente giudaica incominciava a considerare sorpassata la *Torah* tradizionale, il Cronista non voleva lasciare nel suo testo appigli che giustificassero tale tendenza.

Il Cronista aveva trovato nella sua fonte, in 1Sam 31, solo una relazione laica di questi fatti, in cui Dio non viene mai nominato. Egli però rilegge la storia con gli occhi della fede e vede dietro la rovina di Saul e della sua casa colui che tiene saldamente in mano le redini della storia: «Così Saul morì a causa della sua infedeltà al Signore, perché non ne aveva ascoltato la parola e perché aveva evocato uno spirito per consultarlo» (1Cr 10,13).

Quale fu l'origine dell'infedeltà di Saul, che lo portò a non osservare la parola del Signore? Sembra che il Cronista pensi alla mancanza di discernimento del re, qualità essenziale per una guida di Israele: di fronte ai fatti non cercò realmente la volontà del Signore della storia. Egli suppone che i suoi lettori conoscano l'episodio della guerra contro gli amaleciti, nella quale Saul per non inimicarsi il popolo affamato non obbedì completamente a Dio, risparmiando il re nemico Agag e il meglio del bestiame minuto e grosso. Fu un momento in cui il re non ebbe discernimento sulla religiosità del suo popolo e accettò un compromesso (cf. 1Sam 15).

La soluzione proposta dal popolo sembrava ragionevole: perché distruggere il bottino preso dal nemico, soprattutto tutto il bestiame che poteva invece essere offerto come vittima sacrificale al Signore, e di conseguenza anche il popolo offerente poteva partecipare al banchetto di ringraziamento, saziando finalmente la fame dopo le fatiche della battaglia?

Saul pensò che si potesse ascoltare la voce di Dio e allo stesso tempo non disattendere le esigenze del popolo, che erano però contrarie al comando divino. Di fronte ai fatti non cercò realmente la volontà del Signore della storia (1Cr 10,14). Il re mancò di di-

scernimento, che secondo l'autore è una qualità essenziale per una guida di Israele; per questo Dio «trasferì il regno a Davide, figlio di Iesse» (1Cr 10,14b).

ATTUALIZZAZIONE

Nel racconto della morte di Saul e del trasferimento del regno a Davide i lettori del Cronista intuivano un ammonimento per il presente. Per essere guide autentiche del popolo di Israele è necessario avere una dote fondamentale: il discernimento. Il re deve saper leggere nei fatti della storia la parola del Signore, il quale gli indica la via della salvezza. Chi è privo di questa qualità come Saul, che non sa o non vuole cercare il Signore, non è adatto a guidare il popolo di Dio, perché lo condurrà al disastro di Gèlboe, come di fatto avvenne con l'esilio di Babilonia.

Ma il testo è una parola anche per i singoli fedeli della comunità del suo tempo. Nel cammino della vita, secondo Pr 9, soltanto basandosi su una affettuosa relazione con Dio sarà possibile al discepolo distinguere la voce della sapienza da quella della follia, perché questa in certi momenti scimmietta la sapienza, usando le sue stesse parole: «Chi è inesperto venga qui!» (Pr 9,4.16). Il discepolo comunque deve essere molto prudente, perché entrare nella casa della follia significa sprofondare nella morte, come fu per Saul.

Sant'Ignazio di Loyola al termine del suo libro sugli esercizi spirituali aggiunge alcune regole sul discernimento degli spiriti. Nelle prime due regole egli scrive che il nemico dell'uomo, il diavolo, agisce in un determinato modo con quelli che gli appartengono e in un altro con coloro che non gli appartengono. Con i primi propone piaceri apparenti per mantenerli e aggravarli nei loro vizi; con i secondi

propone dei beni non richiesti da Dio e quindi falsi, portandoli così fuori strada². Quelli che gli appartengono egli li conferma nel male mediante nuove proposte di peccato; quelli che appartengono a Cristo li porta fuori strada proponendo loro il bene, ma un bene non richiesto da Dio e quindi falsificato.

Il rischio per coloro che oggi nella chiesa sono chiamati a fare da guide è la mancanza di discernimento sulla fede dei propri fedeli. La fede infatti si vede dai frutti di vita eterna, cioè da una vita in cui si realizza per opera dello Spirito il discorso della montagna, in particolare l'amore al nemico. Il considerare fede ciò che è solo religiosità è il motivo per cui tanti, oggi, si allontanano dalla chiesa.

² IGNACIO DE LOYOLA, *Esercizi spirituali*. Traduzione e Introduzione a cura di G. Giudici (I Classici di Dio 20), Arnoldo Mondadori, Milano 1984, 13.

Signore ha un altro progetto sulla nostra vita, ma noi vogliamo assolutamente che si compia il nostro, con certezza destinato al fallimento. E Davide ci insegna proprio l'umiltà di chi sa abbandonare un progetto personale tanto amato, per seguire quello di un Altro, quello di Dio.

Gesù nel Vangelo di Giovanni ci ammaestra in questo senso. Si è durante il suo ingresso trionfale a Gerusalemme. Tutto il mondo sembra andare dietro a lui. Addirittura dei greci cercano di vederlo. Gesù sembra aver raggiunto il massimo della gloria. Andrea e Filippo lo fanno sapere a Gesù. E Gesù risponde: «In verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto» (Gv 12,24).

Se il cristiano insegue i suoi progetti di realizzare se stesso nella stima, negli affetti, nel potere e nelle ricchezze vede la sua vita andare progressivamente verso il vuoto e la morte; se si lascia invece condurre dal progetto di Dio, che prevede il passaggio attraverso la morte della croce, scoprirà un'abbondanza di frutti di vita eterna.